

STORIOGRAFIA. Dalla «Storia» Einaudi: la Lega, la neoborghesia, il lavoro dipendente

Italia, attori e miti di una «rivoluzione»

Non è un caso che sia proprio nelle regioni del Nord-Est del paese, cioè nell'area più dinamica della piccola e media impresa, che si origina la rivolta contro la vecchia classe politica e il «regime dei partiti» (Dc e Psi in testa). La Lega riesce a intercettare per prima i voti governativi «in libertà» e accompagna, con la crescita del suo movimento, la caduta della vecchia classe di governo. Diversi autori hanno sottolineato, a questo proposito, i principali fattori economici e sociali che, alla metà degli anni Ottanta, possono essere posti alla base della mobilitazione politica della neoborghesia di piccola e media impresa: l'entrata della lira nel sistema di cambi fissi europei e la politica rigorosa perseguita dalla Banca d'Italia, che finisce per diminuire i vantaggi dell'esportazione delle piccole imprese; la crescita dei tassi d'interesse e le relative difficoltà di finanziamento per le piccole imprese; l'aumento della pressione fiscale, che è rapido, anche se parte da livelli relativamente bassi, ecc. Tutti elementi questi che, nel loro insieme, generano la paura di perdere un benessere economico raggiunto di recente.

Gli elettori padani

Gli elettori leghisti, d'altra parte, si distinguono da quelli di tutti gli altri partiti per una singolare composizione socio-economica: sono quelli con il livello di istruzione più basso, ma con il reddito medio più alto. Evidentemente si tratta di gente che viene dal mondo del lavoro operaio o artigiano, che ha avuto un certo successo: gente, insomma, «che si è fatta da sé» e percepisce sempre più nettamente la scartata esistente tra la forza economica che ha raggiunto e la sua debolezza politica nei confronti di un governo centrale, lontano e inefficiente. Va detto, inoltre, che la Lega, almeno nelle elezioni politiche del 1994, cattura un elettorato più ampio rispetto alla sua «constituente» originaria di piccoli imprenditori: il 43 per cento dei suoi elettori, infatti, è costituito da lavoratori dipendenti, segno questo di una sua specifica capacità «egemonica», quanto meno nelle regioni del suo insediamento originario.

Ma la rivolta contro una classe politica vecchia e invadente non passa soltanto per la mobilitazione sociale della neoborghesia del Nord-Est del paese: essa è da collegare anche con le grandi trasformazioni avvenute nella composizione sociale del lavoro dipendente. Queste trasformazioni, anzi, hanno un carattere più generale e meno localistico di quelle che hanno coinvolto la borghesia di piccola e media impresa: la crescita della componente impiegatizia, l'aumentato livello di istruzione, la presenza di una nuova generazione di donne (che esce dalle lotte del femminismo degli anni Settanta e Ottanta), insie-

Nella configurazione sociale di questi ultimi venti anni la struttura socioculturale del paese è profondamente mutata. È comparsa una neo-borghesia delle professioni e anche il profilo del lavoro operaio appare trasformato. Oggi la contrapposizione è tra il nuovo ceto medio che egemonizza il vecchio terziario, e il lavoro dipendente nelle sue varie espressioni. Ma per una vera modernizzazione sociale e liberale è necessario un «patto».

MASSIMO PACI

me con l'attenuazione delle gerarchie formali nelle fabbriche e negli uffici, hanno contribuito a dare una nuova impronta al lavoro dipendente, che si presenta maggiormente unito a livello sociale e nazionale. Una manifestazione di questa avvenuta unificazione, del resto, può vedersi nella grande mobilitazione dell'autunno del 1994 sulla questione delle pensioni. Questi nuovi ceti del lavoro dipendente esprimono una domanda politica più attenta alla qualità della vita urbana, alla efficienza della pubblica amministrazione e alla efficacia dei servizi pubblici (non a caso il loro apporto si rivelerà decisivo per la vittoria del centro-sinistra nelle elezioni amministrative del 1995). Anche nel Mezzogiorno, il risveglio della coscienza civile nella lotta contro la mafia, che emerge negli anni Novanta, parte dalla mobilitazione dei ceti urbani del lavoro dipendente. Si tratta, nel complesso, di fenomeni che coinvolgono oltre al tradizionale elettorato di sinistra, anche ampi strati del centro moderato. In fondo, i ceti medi urbani, in particolare quelli impiegatizi, si erano avvantaggiati più di tutti dell'espansione dello Stato sociale e della crescita dell'occupazione nei servizi sociali, nella sanità e nella scuola: sono dunque anche quelli che pagano di più quando la tendenza si inverte.

Ceti medi contro i partiti

Infine, una terza area sociale si è mobilitata contro il vecchio sistema politico: quella che ha portato al successo di Forza Italia e alla alleanza di centro-destra nelle elezioni politiche del 1994. Il ceto sociale che più è riconoscibile dietro il movimento di Forza Italia è quello della nuova borghesia legata alla intermediazione finanziaria, alla grande distribuzione e all'informazione, i cui affari più strettamente si erano intrecciati, a dire il vero, con il precedente personale politico. Questo ceto capisce adesso, nella crisi che ha colpito il vecchio «regime dei partiti», che può fare a meno della mediazione politica altrui (e del costoso sistema di favori e di tangenti) e punta direttamente al governo. È interessante ricordare la procedura seguita da questo movimento politico per la selezione dei candidati alle elezioni politiche: essa è stata interamente affidata a Publitalia, che ha usato le sue compe-

tenze nelle moderne tecniche di marketing. Non c'è dubbio, dunque, che «dietro» il successo di Forza Italia ci sia la «mobilitazione sociale» di un ceto emergente: quello della neoborghesia finanziaria e dei settori della distribuzione e della «produzione immateriale». Tuttavia, occorre riconoscere anche che tale successo rispecchia una «egemonia» o, meglio forse, una capacità di «mobilitazione dall'alto» che questo movimento politico ha saputo esercitare, quanto meno nella congiuntura elettorale del 1994, nei confronti di vasti ceti medi e popolari tradizionali. In effetti, anche se Forza Italia nasce all'insegna del «nuovismo» e reclama un ricambio nella classe politica nazionale, i contenuti politici e programmatici della sua azione appaiono ben presto più in continuità che in rottura con quelli dei governi precedenti. A

Per capire questi 20 anni

Mille e tre pagine, incluso l'indice dei nomi, dieci saggi tematici, un apparato storiografico e statistico amplissimo. È una corona di storici prestigiosi. Sono gli ingredienti dell'ultimo volume della «Storia dell'Italia repubblicana», a giorni in libreria, che sarà presentata lunedì 23 Settembre alla festa dell'Unità di Modena (ore 21, sala blu). Per l'occasione ci saranno Francesco Barbagnolo, Giulio Einaudi, Silvio Lanaro, Giuseppe Vacca e Massimo D'Alema, segretario del Pds. Il volume copre gli ultimi vent'anni della storia nazionale, inserendo tuttavia quest'ultima nel registro più ampio della storia-mondo. Infatti il sottotitolo recita: «L'Italia nella storia mondiale. L'ultimo ventennio». Ed ecco gli autori dei saggi: Franco De Felice, Mario Telò, Salvatore Biasco, Augusto Graziani, Adriano Giannola, Giovanni Bruno e Luciano Segreto, Ida Regalia e Marino Regini, Ada Becchi, Massimo Paci, Enrico Pugliese. Ampissima poi la gamma degli argomenti, e lo spettro dei tagli storiografici prescelti nella stesura di quest'opera: dalla novità nazionale degli anni '70, alla fibrillazione economica introdotta dai «parametri» di Maastricht, all'evoluzione della politica economica e industriale, alla finanza, al sindacato, alle relazioni industriali, alla realtà urbana, al fenomeno dei flussi migratori dal terzo e quarto mondo, sino alle modificazioni della composizione sociale del paese. Il saggio di Paci, di cui anticipiamo



Una manifestazione contro il fisco indetta dai commercianti.

Luciano Del Castillo/Ansa
Sotto, la foto di copertina della «Storia dell'Italia Repubblicana» edita da Einaudi

«mobilitazione dall'alto» assai più i ceti della nuova borghesia (finanziaria, professionale e di piccola e media industria), che le forze emergenti del nuovo lavoro dipendente. È probabile che su questo ha influito la «svolta» vera e propria dei governi tecnici di Amato e di Ciampi (anche se non avvertita come tale da molti commentatori politici): le misure introdotte da tali governi, infatti, sul piano del risanamento dei conti dello Stato, della razionalizzazione dell'amministrazione e della spesa pubblica, della riforma fiscale e previdenziale, ecc. hanno inciso nettamente sulle «posizioni di rendita» dei ceti medi tradizionali, come anche sui molti ruoli dell'assistenza pubblica di cui beneficiavano alcuni strati popolari. Le manovre finanziarie realizzate da questi due governi si segnalano, in effetti, non solo per la loro entità, ma anche in quanto sortiscono effetti perversi, che vanno per la prima volta in controtendenza rispetto alla divaricazione dei redditi sviluppatasi lungo tutto l'arco degli anni Ottanta. In definitiva, è su un inizio di *status panic* provocato da questa svolta entro alcuni ambienti sociali, abituati da oltre quaranta anni a vivere al di sopra dei propri mezzi, che ha poggiato, almeno in parte, il successo della coalizione di centro-destra nelle elezioni politiche del 1994.

Un paese spaccato

Queste nostre considerazioni conclusive vengono scritte a poche settimane dalle elezioni politiche del 1996. I temi prescelti dalla campagna elettorale che si è messa in moto (la riduzione della pressione fiscale; i tagli alla spesa sociale; la detassazione dei titoli di Stato sembrano confermare che la vittoria elettorale si gioca di nuovo sulla conquista dei ceti medi e popolari tradizionali. Ci si può chiedere, a questo punto, se tali ceti saranno in grado, questa volta, di recepire le proposte di «modernizzazione liberale» della coalizione di centro-sinistra o appoggeranno nuovamente quelle più «populiste» della coalizione di centro-destra. L'esperienza del governo Berlusconi potrebbe aver disilluso una parte dei ceti che in esso avevano riposto le proprie speranze. Ma l'esperienza del governo Dini può aver ricordato a questi stessi ceti quella, a loro non favorevole, dei precedenti governi tecnici di Amato e Ciampi. In realtà il paese appare spaccato in due ed è assai difficile che, quale che siano i risultati delle elezioni imminenti, si possa realizzare in breve tempo quel nuovo «patto sociale», coinvolgente ampie quote dei ceti sociali emergenti (dal nuovo lavoro dipendente alla neoborghesia di piccola e media impresa) e di quelli tradizionali, di cui c'è bisogno per fondare le basi non effimere del passaggio dell'Italia alla Seconda Repubblica.

BALZAN Premiati Eliassen Hoffman e Borst

Sono stati assegnati ieri i «premi Balzan», dalla omonima istituzione che li ha banditi: la Fondazione Internazionale Premio E. Balzan. I nomi dei vincitori sono stati annunciati ieri a Milano. A ciascuno dei vincitori verranno assegnati cinquecento mila franchi svizzeri. Si tratta di Arndt Eliassen, norvegese, premiato per la meteorologia. Di Stanley Hoffman, franco americano, premiato per la scienza politica, nella sezione «Relazioni internazionali dei giorni nostri». Di Arno Borst, tedesco, per la storia, nella sezione «culture medioevali». Il premio Balzan di un milione di franchi svizzeri (circa un miliardo e duecentoventi milioni di lire) e che viene attribuito con un intervallo minimo di tre anni, è stato assegnato al Comitato Internazionale della Croce Rossa. Quest'ultimo premio viene assegnato con una motivazione estremamente impegnativa, e dal significato filantropico e umanitario: «Per l'umanità, la pace e la fratellanza dei popoli».

INCHIESTA/3. I monumenti da sottrarre al degrado con l'aiuto della «lotteria dell'arte»

Brera e Venaria Reale, le perle dimenticate

CARLO ALBERTO BUCCI

Torino e Milano: il complesso della Venaria Reale e quello di Brera. Saranno queste due città, e questi due straordinari luoghi artistici e storici, a beneficiare, tra le altre, dei finanziamenti che, secondo il progetto presentato la settimana scorsa dai ministri Walter Veltroni e Vincenzo Visco, arriveranno dal gioco del Lotto in aiuto dei nostri beni culturali.

Nel caso di Milano si tratta di ampliare gli spazi museali e le funzioni culturali del Palazzo di Brera. L'edificio milanese, iniziato alla metà del Seicento dagli architetti Richini, padre e figlio, raccoglie oggi diverse istituzioni: dalla Soprintendenza all'Osservatorio astronomico, dall'Accademia di belle arti alla Biblioteca nazionale braidense, dall'Orto botanico alla Pinacoteca nazionale. Il progetto è quello di valorizzare tutte queste potenzialità, secondo il disegno di una «Grande Brera» tracciato negli anni settanta

da Russoli, soprintendente di quel tempo. In particolare la Pinacoteca troverà nuovi spazi per mettere in mostra, stabilmente o a tempo determinato, le eccezionali potenzialità della sua collezione: è questo attraverso il riutilizzo di alcuni ambienti del settecentesco Palazzo Citterio di via Brera n. 12, il cui giardino, peraltro, confina proprio con l'Orto botanico braidense. Per l'Orto, invece, il problema non è quello di «allargarsi» conquistando nuovi spazi, quanto quello di riqualificare le strutture già in possesso. Per la Venaria Reale il problema è innanzitutto quello di salvare dal degrado gli ambienti progettati negli anni Venti del Settecento dall'architetto messinese Filippo Juvarra, uno dei protagonisti della cultura barocca. Si dovrebbe intervenire il prima possibile, in particolare, sugli ambienti della Scuderia e della Citronaia che, uniti l'uno all'altro da un muro divisorio, costituiscono

la lunga stecca (149 metri circa) con la quale tra il 1720 e il 1729 Juvarra produsse la massima estensione del palazzo sabauda. Sotto la spinta del committente, Vittorio Amedeo II, Juvarra invase lo spazio della citadina che dipendeva dalla reggia, tanto che ordinò la demolizione di alcune case. È probabile che quanti si siano casualmente messi in visione del programma televisivo di Nino Criscenti *Arte negata*, andato in onda a puntate lo scorso luglio su Rai 1, abbiano scambiato per documenti di guerra della Bosnia le immagini che ritraggono lo stato degli ambienti delle Scuderie e della Citronaia. Il primo piano di intervento, tuttavia, prevede che i finanziamenti siano impiegati per il com-



pletamento dei restauri già approntati su altri ambienti della Venaria: la galleria di S. Uberto, la chiesa palatina iniziata da Juvarra nel 1716 e che una volta era arricchita dalle pale d'altare del 1724-25 dipinte da maestri quali Trevisani, Conca e Ricci; e poi la parte detta Reggia di Diana; e quindi il Torriolo dell'Alfieri (che

ben vedere, essa - direttamente o con la mediazione di Alleanza Nazionale - si è rivolta ai ceti sociali tradizionali, in particolare piccoli commercianti, pubblici dipendenti e possessori di titoli di Stato, i quali avevano tratto beneficio da politiche assistenziali del vecchio «regime», per rassicurarli e garantire loro che non sarebbero state introdotte nuove regole «a maglie troppo strette» (in particolare in materia fiscale e di privatizzazione del rapporto di pubblico impiego) e che i costi del risanamento finanziario dello Stato non sarebbero stati fatti gravare su di loro. Nella vittoria del centro-destra, alle elezioni politiche del 1994,

c'è dunque anche una reazione di autodifesa di una parte della coalizione sociale che aveva sorretto il vecchio sistema politico (...). Gli effetti politici del riallineamento dei confini di classe, che abbiamo esaminato nelle pagine precedenti, sembrano collegare, quindi, non tanto, o non solo, alla nuova frattura sociale che si delinea tra i ceti superiori e il lavoro dipendente, quanto ai fenomeni di slittamento verso il basso della scala sociale, attuali o temuti, di ampi ceti medi e popolari tradizionali, sui quali, alla prima occasione elettorale (nel 1994), hanno saputo esercitare una capacità «egemonica» o di